

STO UNA FAVOLA.

Il mondo del racconto delle fiabe e delle storie fantastiche in una chiave psicologica e relazionale

Dott. Francesco De Angelis, Dott.ssa Serena Caraglia

"C'era una volta...", le fiabe dei nostri ricordi in genere hanno questo inizio. Ci portano in un mondo *"lontano lontano"* nel quale lo spazio e il tempo non sono ben definiti, sono immaginifici e senza contorni chiari.

In effetti le fiabe dei nostri ricordi si perdono nella notte dei tempi, si ipotizza che alcune siano vecchie di migliaia di anni, ma come sono arrivate fino a noi?

Una parte importante viene dall'opera di raccolta fatta da letterati, studiosi di filologia, etnografia e antropologia che hanno studiato come venissero trasmessi i valori e la cultura dei popoli primitivi attraverso le generazioni. Dall'altra la raccolta, la trascrizione, la traduzione e, a volte, il rimaneggiamento attuati da alcuni autori a noi noti a partire dalla metà del 1600 (Giambattista Basile, Perrault, Andersen, i fratelli Grimm, Italo Calvino) hanno permesso che questi racconti si conservassero.

In origine le fiabe erano il racconto dei popoli che le hanno create e le hanno trasmesse oralmente nei secoli. La forma culturale della fiaba è presente in ogni popolo ed in ogni civiltà studiata. Si ritiene, perciò, che essa assolva a fondamentali funzioni culturali, sociali e relazionali. In effetti, fin dai lavori etnografici di Propp, la fiaba fantastica, più che un genere narrativo e letterario popolare, quale assurse con le raccolte dei fratelli Grimm durante l'epoca del Romanticismo, serviva alla diffusione dei principi culturali, religiosi e sociali: raccontava dei riti di passaggio e di iniziazione delle società di nomadi cacciatori, in cui streghe, stregoni, fate simboleggiavano la rappresentazione del potere naturale incontrollabile e in diretta relazione con il mondo dei morti, e, successivamente delle società stanziali e fondate sulla agricoltura (*"I sei cigni"*, *"I tre linguaggi"*, *"Raperonzolo"*, *"Le tre piume"*); raccontavano della trasformazione dalle società matriarcali del Neolitico (le statue delle dee vergini, le dea madre) alle società patriarcali guerriere (i miti greci di Medusa, della presa del potere di Zeus nell'Olimpo).

Miti, fiabe, favole, con modi e finalità differenti (i primi sono la spiegazione dell'origine dell'uomo, del cosmo e di quello che i popoli percepivano e per il quale avevano bisogno di una spiegazione; le fiabe narrano di come le società gestiscano i riti di iniziazione e il passaggio dall'infanzia all'età adulta; le favole hanno un contenuto etico e morale) sono serviti a dar conto della complessità dei rapporti tra l'uomo e la natura, nelle fasi dello sviluppo individuale e nella dimensione dei rapporti tra matriarcato e patriarcato.

In particolare le fiabe hanno rappresentato uno veicolo culturale socialmente accettato per parlare del contatto con le forze ingovernabili della natura (i principi e le principesse chiuse nella torre come sacrificio alla terra per dare raccolti pieni e ricchi, come ad esempio succede nella fiaba di *"Raperonzolo"*), del rapporto tra i vivi e i morti (è il tema di tutte le fiabe con il diavolo,

della “La bella addormentata nel bosco” o “Rosaspina”, o di “Biancaneve”), del passaggio alla vita adulta (si trova in “Hansel e Grätel” e ne “I dodici fratelli”): in buona sostanza di come affrontare e gestire le paure di un mondo imprevedibile e spaventoso (“Storia di uno che andò in cerca della paura”; “Il lupo e i sette caprettini”).

Le fiabe, prima di essere un genere letterario codificato adatto all'intrattenimento delle corti nobiliari, e poi dei bambini, nei millenni della storia dell'uomo si sono strutturate intorno ad uno schema piuttosto rigido atto a descrivere l'andamento delle vicissitudini dei personaggi e utile per un'efficace trasposizione delle pratiche e delle conoscenze del gruppo sociale. Le fiabe, prima di ogni altra funzione, sembrano avere una mansione educativa e pedagogica per i giovani del clan, della tribù, della famiglia.

Lo schema piuttosto rigido delle fiabe è stato identificato da Propp (Morfologia della fiaba, 1928). In estrema sintesi: l'eroe o l'eroina, vengono inviati più o meno esplicitamente a svolgere un compito, molto spesso infrangono dei divieti chiaramente posti e sono ostacolati da un antagonista (uno stregone, una strega, una matrigna, il demonio, il lupo, ecc.); nel loro viaggio e nella loro lotta vengono supportati da un donatore (un mago, una fata, un essere più o meno soprannaturale, uno o più animali) che fornisce loro un oggetto magico che servirà a risolvere una situazione di stallo o che permetterà di sconfiggere l'antagonista, oppure sono appoggiati da un aiutante (magico o meno) che interviene per salvare l'eroe/l'eroina (ad esempio: il cacciatore) e permettere loro di ottenere quanto desiderato o ricercato all'inizio del racconto.

Da un punto di vista etnografico, le fiabe, dunque, espongono come i membri più giovani del gruppo sociale, diventando adulti, debbano affrontare le difficoltà ed i dolori dei riti di passaggio che, agli albori dell'umanità, erano tremendi e cruenti: gruppi di giovani maschi venivano allontanati dalla tribù e risiedevano in una casa nel bosco dove ricevevano gli insegnamenti per l'età adulta e, soprattutto, affrontavano e nascevano, come adulti, dalla morte dei ragazzi. Infatti i culti iniziatici tribali ritualizzavano la morte fisica del fanciullo e la sua nascita nell'adulto. La brutalità di quegli atti, che nel corso del tempo si è ridotta fino a scomparire, è rimasta nelle fiabe: i bambini vengono mangiati, rischiano di essere uccisi, strappati alle loro famiglie o abbandonati, le fanciulle sono rinchiusi in torri o dormono il sonno perpetuo della morte, ma riescono sempre a riattraversare il cancello del mondo dell'aldilà grazie a un dono magico, a un aiutante e per merito delle proprie qualità personali.

Da un punto di vista psicologico, le fiabe di magia raccontano di come le persone affrontino e superino con pazienza, ingegno e con il supporto sociale anche le prove più difficili (l'abbandono, la crescita, l'infrazione di divieti ed imposizioni). Tutte le prove alle quali gli eroi devono fare fronte, suscitano paura, terrore e, a volte, orrore quasi in misura tale da far soccombere l'eroe (e ciascuno di noi se si trovasse nella stessa situazione). Tuttavia il provvidenziale sostegno dell'aiutante che mette nelle condizioni di riparare il danno, superare l'ostacolo e scampare al rischio incombente consente di raggiungere opportunamente l'obiettivo per il quale si era intrapreso il viaggio. E, in effetti, le fiabe si concludono con “...e vissero felici e contenti”. Tutto va

al suo posto e viene trovato un nuovo, e meritato, equilibrio.

La definizione schematica e rigida dei personaggi, dei ruoli e delle azioni, tipica delle fiabe si ritrova in tutte le diverse culture conosciute. Questo ci porta a domandarci: perché è stata così importante ed è rimasta immutata nella sua sostanza?

“Chiedere qual è la genesi dei racconti (comunque classificati) significa domandarsi quale sia l’origine del linguaggio e della mente” (Albero e foglia, J.R.R. Tolkien).

La dimensione narrativa della mente nasce da una caratteristica fondamentale di noi esseri umani: quella della cooperazione tra gli individui, del supporto interpersonale. A differenza di tutte le altre specie, gli “Homo Sapiens Sapiens” hanno costruito la loro comunicazione a partire dall’infrastruttura psicologica della intenzionalità condivisa, cioè dalla capacità di direzionare le facoltà attentive (sguardo, attenzione, concentrazione, percezioni) proprie e altrui su un oggetto. Questa capacità è alla base del “pointing” (il gesto di puntamento del dito) e dei gesti iconici (movimenti che simulano un oggetto non presente nel momento dell’interazione). L’additare e i gesti iconici sono la manifestazione (ontogenetica e filogenetica) della facoltà di creare un campo di significato condiviso, e contemporaneamente presente nella mente di tutti, tra i soggetti in interazione: qualcosa del tipo “io e te sappiamo insieme che io voglio significare “x” e so che tu sai che io voglio dire proprio quella cosa; tu sai che io so che tu sai che voglio dire proprio “x””, allo stesso tempo entrambi ci impegniamo nel fare in modo di ridurre le possibilità di non capirci e investiamo energia nell’aiutarci e nel cooperare. Queste, tuttavia, sono assunzioni e motivazioni implicite non dichiarate “a priori” ma che, a ben guardare, sono alla base della possibilità di costruire relazioni interpersonali di successo, sono la motivazione che ci spinge a condividere grandi parti della nostra vita sui “social network” e che fanno sì che spesso ci costringiamo a fare cose per altri anche quando queste potrebbero essere contro il nostro interesse.

La comunicazione cooperativa e intenzionale umana è eminentemente prosociale. Dentro questa definizione generale possiamo individuare tre funzioni principali: chiedere, condividere ed informare. Nel bambino queste abilità si strutturano nei primi mesi di vita: il neonato piange per richiamare l’attenzione e fare richieste (fame, sete, sonno, essere cambiato, ecc.); già nei primi mesi l’infante richiama lo sguardo dell’adulto per scambiare e condividere stati emotivi: si guardano, sorridono reciprocamente, “si fanno le facce” e versetti, interazioni che vengono chiamate “protoconversazioni” attraverso le quali il bimbo impara a conoscere il funzionamento dello scambio intenzionale. Da circa 9 mesi compare il gesto di puntamento che così acquisisce due funzioni: richiedere un oggetto ad un adulto sapendo entrambi che l’adulto è disposto ad aiutare il bambino; mostrare all’adulto presente le proprie emozioni riguardo un certo oggetto e aspettandosi che egli ricambi e rispecchi le medesime emozioni. Infine, intorno all’anno di vita, il bambino è in grado di comprendere gli altri come agenti intenzionali, come a loro volta portatori

di bisogni e di richiesta di informazioni, e iniziano ad usare il puntamento come strumento di indicazione "a vantaggio di" un'altra persona presente nell'interazione. Così esperiscono il funzionamento delle regole sociali di reciproco aiuto, di condivisione e di cooperazione intenzionale. Ma quale è la parte dell'adulto in questo sviluppo?

Sintonizzazione emotiva

Il termine è stato coniato da Stern e poi ripreso da altri autori con terminologie diverse quali rispecchiamento, intersoggettività, funzione riflessiva. Ciò che accomuna tali competenze è la capacità del genitore di leggere lo stato mentale del bambino e di dargli una risposta coerente, organizzata e in sintonia con questo. Quando l'adulto risponde al bambino imitandolo, sta cogliendo l'emotività che è attivata nel comportamento del figlio. Attraverso questo processo di reciprocità il bambino comincia a conoscere le proprie emozioni, si sente al sicuro, può permettersi di esplorare l'ambiente e tornare alla propria base sicura quando il mondo diventa pericoloso per lui. Per mezzo di questo continuo scambio relazionale il bimbo impara ad avere fiducia di sé e degli altri. Inoltre la capacità del genitore di saper dare significato a quanto esprime il bambino e di trasformare i segnali in messaggi riconoscibili lo aiutano nell'orientarsi all'interno del proprio mondo corporeo, sensoriale e affettivo. Crescendo il bambino imparerà a riconoscere le emozioni anche nelle altre persone e ad avere intuizione del loro mondo interno. La fiaba, in tal senso, può essere uno degli strumenti che facilitano l'acquisizione dell'empatia: il fatto di ascoltare l'adulto, sintonizzato con i bisogni emotivi del bambino, leggere una fiaba ad alta voce aiuta il bimbo stesso a sentirsi in armonia con l'adulto che legge, quindi sicuro di essere accolto nei suoi bisogni e di essere dentro una relazione connotata da una forte attenzione condivisa e da una intenzionalità di aiuto. Di riflesso, con i personaggi di cui ascolta le storie il fanciullo stabilisce un rapporto empatico, iniziando ad identificarsi con loro, "entrando nei loro panni". Dunque le forme di narrazione diventano lo strumento dichiarativo entro il quale le rappresentazioni emotive del mondo possono prendere forma e diventare terreno condiviso con gli adulti.

Nelle fiabe i personaggi sono riproduzioni semplificate e polarizzate di emozioni e stati mentali: la strega malvagia, il lupo famelico, la principessa remissiva, il re padre, il principe coraggioso, il vecchio saggio, ecc.. Tale semplificazione sembra corrispondere anche alla modalità di classificazione degli stimoli che il sistema limbico e l'emisfero destro (entrambi non dotati di linguaggio) sono in grado di cogliere. Queste strutture cerebrali attivano una valutazione emotiva e una risposta corporea agli stimoli esterni: paura, rabbia, senso di affiliazione, sicurezza, gioia, disgusto, ecc. e i loro corrispettivi fisici (comportamenti di avvicinamento o allontanamento, la mimica del volto e il riconoscimento della prosodia vocale). La valutazione dell'evento percepito è globale, analogica, non viene fatta una distinzione accurata dello spazio e del tempo. Perciò quando il cervello destro incontra i personaggi delle fiabe e le loro vicende può riconoscere e rivivere stati mentali emotivamente connotati, intorno ai quali ha organizzato

una risposta efficace per fronteggiare uno stato affettivo o una situazione molto difficile. La paura dell'abbandono, il terrore di fronte al "lupo" malvagio, la gioia della sconfitta della "strega", l'interesse, ma anche lo spavento, nell'esplorazione del mondo lontano dai genitori, la colpa nella trasgressione delle regole imposte sono tutti stati mentali che ogni bambino vive nella sua quotidianità e che, attraverso la narrazione, può esperire nuovamente in un contesto sicuro come quello della relazione con il genitore emotivamente sintonizzato e il quale può portarlo verso la risoluzione del problema, magari già risolto nella loro quotidianità. Dunque la ripetizione delle storie che hanno un connotato emotivamente saliente per il bambino è utile, da una parte, a rassicurare il bambino stesso della prevedibilità del mondo (che è uno dei fondamenti per una vita psichica equilibrata ed armonica dei fanciulli), dall'altra a rinforzare la possibilità di sentirsi capaci di risolvere le difficoltà che si stanno incontrando e per le quali sta organizzando una risposta emotiva e comportamentale sufficientemente buona per lui. Il potere della fiaba, e della narrazione in generale, è davvero notevole: i bambini entrano in contatto con le emozioni più profonde, imparano a riconoscerle e a nominarle in maniera congruente, possono eventualmente apprendere nuovi schemi di comportamento e modalità di risposta più efficaci di fronte a situazioni difficili o di disagio, oppure possono sentirsi rinfrancati e capaci nel sapersi già in grado di superarle adeguatamente. Il bambino immedesimandosi nei personaggi del racconto e della storia è come se visse in prima persona tutte le loro vicissitudini, pur rimanendone protetto dalla presenza del genitore. La fiaba e la narrazione diventano un laboratorio di immagini che raccontano in forma simbolica le esperienze della vita emotiva.

Come influisce la narrazione sullo sviluppo del bambino?

L'utilizzo della fiaba va ben oltre la consuetudine tramandata nel tempo poiché questa attività favorisce lo sviluppo di una serie di abilità specifiche e indispensabili per l'età evolutiva. La narrazione è fondamentale per la crescita del bambino. Come sostiene Petter essa diventa per il bambino un'esperienza completa poiché coinvolge diversi livelli di stimolazione favorendo lo sviluppo di abilità cognitive, emotive e relazionali. Attraverso l'ascolto il bambino apprende nuovi vocaboli, tempi verbali e modalità narrative sempre più complesse, può dunque essere considerata come un vero e proprio strumento utile allo sviluppo delle competenze linguistiche. Accanto a ciò, secondo Jerome Bruner, la fiaba permette anche lo sviluppo del cosiddetto "pensiero narrativo" rappresentato da quella abilità cognitiva attraverso cui le persone strutturano la propria esistenza e le danno significato; in questo modo, essa "è la forma del racconto, quel mezzo attraverso il quale l'uomo riesce ad organizzare la sua esperienza e l'interpretazione degli avvenimenti, strutturandoli nell'aspetto delle storie, delle giustificazioni, del mito". L'attivazione del "pensiero narrativo" aiuta lo sviluppo del "pensiero razionale" e del "pensiero fantastico"; il bambino impara a distinguere la realtà dalla fantasia attraverso la valutazione di quegli elementi narrativi che sono caratterizzati da specifiche sequenze temporali o dalla relazione di causa ed effetto e di quelli che invece trasgrediscono la logica e la razionalità. Le fiabe mettono in

parola, inoltre, le regole della convivenza sociale rappresentando le norme morali vigenti in una data cultura. Attraverso il racconto, il fanciullo impara a conoscere alcune modalità relazionali positive, come la collaborazione e la solidarietà, o negative come la frode, l'inganno o l'invidia. Crescendo questa dicotomia (tra bene e male) gli permette di avviare una dialettica interna rispetto a cosa sia giusto e come sia meglio comportarsi nei confronti dell'altro e del mondo. In aggiunta, la presenza confortante dell'esito positivo tipico delle fiabe suggerisce che si possono trovare soluzioni alle difficoltà e che quindi sia ragionevole avere fiducia.

Attraverso lo sviluppo delle abilità emotive i bambini acquisiscono anche quelle competenze relazionali utili nel legame con l'altro, nella comunicazione intersoggettiva e nei rapporti sociali. Come sostiene Bruner, infatti, "il racconto è una forma convenzionale che viene trasmessa culturalmente, è il mezzo attraverso cui costruiamo la nostra realtà e stabiliamo il nostro rapporto con gli altri".

Qualche suggerimento su come leggere una favola.

Quando?

Non esiste un tempo predefinito per leggere una storia, tuttavia è molto importante riuscire a trovare un momento della giornata in cui si è più predisposti a leggere ai propri bambini, deve essere un momento magico ed è quindi necessario avere la giusta energia per riuscire a creare l'atmosfera adeguata.

Come?

Proprio perché il momento del racconto è speciale è meglio scegliere una posizione comoda per l'adulto e che permetta al bimbo di vedere bene le figure, di girare le pagine, di seguire la storia. Se il bambino pone delle domande è bene ascoltarle e dare loro risposta, cercando di essere il più onesti possibile ma senza razionalizzare il racconto. Ad esempio: può essere poco utile dire che i draghi non esistono dal momento che potrebbe non aiutarlo a superare la paura che sta vivendo in quel momento, piuttosto può farlo sentire meglio affermare che i draghi hanno dei punti di deboli e che può sconfiggerli con la sua forza. Se il bambino lo richiede, è importante rileggere la fiaba più e più volte. Può capitare infatti che dopo i 3 anni i bambini inizino a chiedere ai genitori di raccontare loro sempre le stesse fiabe, se possibile usando sempre le stesse parole. Questo stupisce (e stanca) i genitori che, magari, avrebbero voglia di cambiare libro, narrazione o racconto, ma conoscere alla perfezione la storia rappresenta per il bambino una sicurezza, dal momento che, fermo nelle sue consapevolezze, sa verso cosa si sta muovendo. Dobbiamo in ultimo pensare che la capacità di comprensione del bambino è inferiore rispetto alla nostra quindi è bene leggere lentamente e in maniera chiara affinché il contenuto diventi per loro conoscibile

Cosa?

È molto importante scegliere la favola giusta per ogni età, esistono storie adatte ai più piccini ed

altre a bambini più grandi.

Meglio evitare...

Trasformare la fiaba con personaggi reali: è proprio il distacco dalla realtà che permette al bambino di comprendere ed accogliere il racconto senza esserne realmente intimorito. Al bambino deve essere chiaro che si tratta di una fiaba e non della realtà. Così come può aiutare a mantenere la giusta distanza l'usare dei nomi fantastici e non quello del bambino o di persone da lui conosciuti. Non è necessario censurare il racconto per timore che il bimbo possa esserne "traumatizzato". Le fiabe, proprio perché trasportano i piccoli in mondi fantastici, non hanno bisogno di alcuna forma di censura preventiva. Inoltre, se il genitore sarà sufficientemente sintonizzato con il piccolo, potrà accorgersi della paura e portare i necessari aggiustamenti affinché non sia troppo spaventato.

Infine, non abbiate timore di sentirvi goffi o sciocchi, leggendo ad alta voce, perché i bambini apprezzeranno il vostro gesto e insieme imparerete a gestire questo momento così speciale divertendovi insieme. La cosa più importante resta che il racconto di una fiaba è un tempo trascorso con i vostri bimbi che aldilà di tutto rafforza la relazione.

Qualche suggerimento su come costruire una fiaba (per nostro figlio).

Un'attività che può essere piacevole per il genitore, insieme al proprio figlio, è quella di raccontare un evento come un racconto fantastico o inventarsi una storia. Per fare ciò innanzitutto occorre scegliere il tempo e il luogo nei quali inizieranno e si dipaneranno le vicende, bisogna dunque creare un'ambientazione. L'ambiente fantastico e "fuori dal tempo" permette un processo di identificazione immaginifico, per emozioni, senza sentirci veramente noi gli attori: possono quindi prendere forma e vita tutte le nostre parti emotive (sia quelle di cui siamo più fieri sia quelle più spaventose) senza essere sopraffatti dalla concretezza della dimensione reale. In questo gioco creativo la scelta dei personaggi segue la fantasia del narratore e del bambino: essi saranno, da una parte, ciò che più simboleggia gli elementi dinamici ed emotivi del racconto, dall'altra, quelli più facilmente rappresentabili nelle menti del bambino e dell'adulto narrante.

Nella costruzione delle vicende occorre ricordarsi i principali ruoli della narrativa fantastica e fiabesca: il protagonista (o la protagonista), l'antagonista che interferisce o si oppone all'eroe, il mandante (ovvero colui che assegna all'eroe il compito da portare a termine), l'aiutante magico che offre o regala al protagonista lo strumento fatato per superare le prove che l'antagonista malvagio gli oppone o per uccidere quest'ultimo. Tutto ciò conduce al lieto fine del "vissero felici e contenti": l'eroe ottiene il suo premio e dimostra la sua superiorità (morale, di ingegno, di coraggio o di perseveranza) a dispetto degli eventi tragici, delle difficoltà o della malvagità dell'antagonista. I bambini più grandi possono essere direttamente coinvolti nella stesura della fiaba chiedendo loro dove si svolgono i fatti, chi sono i personaggi e cosa vorrebbero fare in modo da trasformare il momento della fiaba in una co-costruzione di significati e una condivisione di contenuti. In tale modalità narrativa è importante che la fantasia, anche quando i

contenuti agli occhi dell'adulto disciplinato e razionale appaiano assurdi e insensati, sia lasciata libera e non giudicata: al contrario è importante rinforzarla perché il fanciullo possa accedere a strutture di significato emotivo profonde, ad elaborazioni immaginifiche che lo conducano a trovare una soluzione personale al problema del protagonista nel quale in qualche modo si identifica.

Qualche suggerimento su come costruire una fiaba (per noi stessi).

La fiaba, nella sua struttura fondamentale di strumento di problem solving relazionale ed emozionale, grazie alla possibilità di simbolizzare i nodi emotivi problematici, può essere un efficace espediente per rappresentarci delle soluzioni metaforiche, o trasposte nella narrativa, a dilemmi che ci affliggono nella quotidianità. Questa "tecnica" non sostituisce in alcun modo la nostra azione nel mondo ma può essere pensata come una palestra, un momento preparatorio per sintonizzarci con le nostre difficoltà, dar loro voce e spazio, per far comunicare le parti emotive in gioco in quell'evento faticoso così da iniziare a pianificare una risoluzione attraverso la modulazione di queste parti o l'individuazione di soluzioni "magiche" che, altrimenti, nella concretezza della quotidianità, sembrerebbero impossibili da ottenere.

Nella ricerca del proprio benessere occorre lasciar spazio a tutti gli stati mentali che sembrano dibattersi e muoversi "sotto pelle". Valori e motivazioni opposte si susseguono nella mente e di volta in volta aspetti antitetici di noi possono diventare il centro della nostra attenzione, o "prendere possesso" del nostro corpo: Cappuccetto Rosso o il lupo cattivo, Biancaneve o la strega malvagia, Cenerentola o la matrigna con le sorellastre.

Alcune volte nel processo terapeutico può essere importante visualizzarle, riconoscerle, farle interagire e così iniziare a creare una relazione tra loro. In tale dinamica il protagonista (cioè noi stessi) può comprendere che non gli appartiene solo l'idea di sé come un lupo cattivo che sbrana i caprettini e la nonna o non agisce esclusivamente come Cenerentola, ma questi possono essere importanti frammenti di sé che, insieme a tutti gli altri, il protagonista può decidere di usare nella propria narrazione. La persona può notare l'attività della sua fata madrina, la voce autorevole del proprio mago Merlino, la rabbia protettiva del drago sputafuoco o divenire consapevole dell'astuzia nel modo di Hansel e Grätel.

Molte volte, nelle situazioni difficili, ci sentiamo come il pesciolino Dory: senza memoria, ripetiamo i nostri stessi schemi che non sembrano aiutarci, e con un unico ritornello in mente "nuota e nuota, zitto e nuota", cioè andiamo avanti nella vita come meglio possiamo. Ma per ritrovare il suo agognato benessere (l'idea di riunire la famiglia e ritrovare i genitori persi) Dory ha dovuto affrontare le difficoltà attraversando lo sterminato oceano e superare la barriera della memoria deficitaria integrando sempre più parti di sé lontane e dimenticate anche attraverso l'aiuto degli "aiutanti magici" incontrati nel cammino (tutti i pesci che le sono diventati amici) raggiungendo il proprio obiettivo di felicità e il suo "...e vissero per sempre felici e contenti".

BIBLIOGRAFIA

- Propp V. (1992 – 6 Edizione): *Le radici storiche del racconto di fiabe*; Editore Bollati Boringhieri, Collana: Universale Bollati Boringhieri-S. scient.
- Propp V. (2000): *Morfologia della fiaba*; Editore: Einaudi, Collana: Piccola biblioteca Einaudi. Nuova serie.
- Santagostino P. (2004): *Come raccontare una fiaba... e inventarne cento altre*; Editore: Red Edizioni, Collana: Piccoli e grandi/Manuali.
- Santagostino P. (2013 – 5 edizione): *Guarire con una fiaba. Usare l'immaginario per curarsi*; Editore: Feltrinelli, Collana: Universale economica. Saggi.
- Tolkien J.R.R. (1976): *Albero e foglia*; Editore: Rusconi.
- Tomasello M. (2009): *Le origini della comunicazione umana*; Editore: Cortina Raffaello, Collana: Scienza e idee.